

ROMANZO. Pubblichiamo l'inizio del nuovo libro di Elena Gaiardoni

IL PIANTO DI CAMILLA

«La bambina che inizierà a piangere dopo questo "C'era una volta fra tutte le volte" non era una principessa come le altre. Nel suo regno non era concesso piangere»

Elena Gaiardoni, giornalista del «Giornale», ha pubblicato per Marcianum Press il suo primo romanzo: «Il pianto di Camilla» (362 pagine, 19 euro), una fiaba mistica ricca di metafore. Per concessione dell'editore, ne pubblichiamo l'inizio del primo capitolo.

Elena Gaiardoni

La bambina che inizierà a piangere dopo questo «C'era una volta fra tutte le volte» non era una principessa come le altre. A nessuno nel suo regno era concesso di piangere, perché le lacrime erano considerate una vergogna, orme di piedi coperti di fango sulle pagine lorde e firmate che gli uomini si vantavano d'essere diventati. In quel tondo, sterminato forniciaio di gente, seppur una sola lacrima cancellava il corpo più della morte, la celebrità più della vecchiaia, il desiderio più che la bruttezza. «Il creato non è una selva oscura e tantomeno un ermo colle» soleva proferire suo padre, il re.

«Ovviamente preferisco non inoltrarmi nella questione della valle di lacrime che non è di mia competenza, ma ho certezza di una visione: se il nostro destino è di dover attraversare questa valle, è soltanto perché noi dobbiamo fare in modo che diventi sorgente di una terra di riso. La tristezza non ha parole, ma lamenti. Che orrore! La creazione, miei cari contemporanei, è un evento vitreo, collettivo, gaio, dunque nessun essere visibile e invisibile può piangere e a maggior ragione una creatura umana. Una lacrima è povertà, un sorriso patrimonio. In questa di-

rezione dobbiamo procedere».

Da quella volta maturò un destino per il quale il re edificò una terra arida di singhiozzi, simile alla miniatura di un villaggio dentro a una bolla di vetro rimasta senz'acqua, ma ecco che invece proprio lei, la principessa Camilla, si abbandonava a luminosi pianti, scorsevoli, fluenti, armonici, così leggeri da salire verso l'alto dove si componevano in nubi di rose, quasi fossero chiove di arcobaleni di pastelli infantili; poi si sfrondevano per rincontrarsi in forme compatte, fino ad apparire come tenere proiezioni di organi interiori che si creavano in aria in corpi fatati, liberati dall'opaca prigione della carne.

Anche dalle chiuse palpebre di Camilla uscivano durante il sonno botticelle di purezza come lumi di piogge paradisiache, veementi e carezzevoli, che si addensavano sulle sue guance fino a sembrare i tesori nei seni lacustri dei Firmamenti sopravvissuti a quel secondo, maestoso Diluvio, quando le arche abitate da animali parlanti alzavano vele su onde arrivate oltre Saturno, che si inoltrarono nella via Lattea come libere lune per fecondare i buchi neri, forando l'Universo con gli scudi delle meduse, tra le voci dei venti che in quel tempo, quando il tempo non era ancora stato rinominato dalle parole di un uomo e di una donna uniti nell'amore, e facevano girare i pianeti e le stelle e le stelle al di là delle stelle e la stella oltre tutte le stelle, fino all'eco assopita in una rocca minuscola di rifugio e di conforto, dove tempi e spazi si inginocchiavano ancora al vagito di una vita.

Leggere per cadere a terra e misteriose per galleggiare in aria, fluttuavano lente sul mento della bimba, di santa luce perché potessero perdersi nel nulla, e raggruppandosi si dividevano in scintille, come appare in forma di diamanti a volte il sole sul volto di un passante, e simili a polle sbocciate sulla luna, che nella notte proteggono le spalle dei viaggiatori malinconici in uno scordato silenzio, in cui le ragioni del loro cammino vanno a perdersi per sfatare ogni possibile rintracciabilità, non appena le lacrime toccavano il pavimento del castello sciabordavano negli angoli più ombrosi, come api che fervevano nel voler rifare tutto più giovane e sano in sempiterno movimento. Quelle unghie di rugiada erano come un battesimo di mani curative che metteva in ordine il contrasto della vita, come se dolore e gioia avessero la stessa madre.

Alla fine lasciavano una polvere chiara, quasi che quel pianto avesse ossa mai spezzate, e risorte in una cenere di bortalco e di incenso più leggera della cipria delle farfalle, delicata come lo scheletro dei petali eppure caparbia, corrosiva come un soldo di sale che si porta dentro il respiro dei pesci agitati e tristi, la clorofilla delle alghe lussuose e amabili, le sorgenti dei fiumi annegati in mare dietro l'entusiasmo di una brezza, l'imponderabile caduta delle piume perdute dagli stormi che abbandonano sugli alberi i neri nidi d'inverno, teschi stagionali da cui nasce il grido acuto della nostalgia.

Il profumo era il tocco di un polpastrello fetale e ricordava le spiegazioni delle forze oleo-



Immagine in copertina del libro *Il pianto di Camilla* (Marcianum Press)

se e imperiali dei gelsomini, quando galleggiano all'aria come flotte che non si scontrano, per aprirsi, come a suggerire che anche gli oceani possedevano una scandita geometria tra le loro correnti finalmente disposte in ordine creativo, nell'aria diffusa d'indaco nei tramonti d'oriente. Dopo che il re aveva ufficialmente proclamato che il pianto era l'utile dimostrazione di un sentimento senza nome, nel regno di Camilla vagava con rispetto ed euforia una specie di ultima estate prima del Giudizio Universale. Neppure i cocodrilli avevano più la forza di piangere e si era deciso di mettere al bando anche le cipolle. Nessuno osava più cercarne, a parte qualche cuoco romantico che lacrimava commosso e contento nel segreto di una cucina, sbucciando l'ortaggio di latte piccante e di resine sudate, come se fosse il suono della purezza, prima di tuffarlo nelle pentole traboccanti di schiuma, dove ribolliva la languida zuppa che il rovente cinguettio degli angeli lodava come uno «dei bottoni dell'anima».

Ogni volta che arrivava un temporale, interpretato dal re in un impeto di reminiscenza mitologica come il pianto degli dei dall'invidia veloce e dal perdono ottuso, e quindi caduti per provvidenza dalle cime come fuochi rimasti senza fiamma, la corte doveva scherzare e ridere, per dimostrarsi sorda al copioso pianto che, era pur vero, sgravava il rivoluzionario e anche poco estetico popo-

lo delle nubi grigie e straccione per ringiovanire l'azzurro pianeta, ma alla fine era così poco consono a un regno creato dal nulla in secoli e secoli — non molti, secondo il re, se si mettevano in proporzione al risultato — di liturgico quanto geometrico progresso.

Quando il re usciva dopo la pioggia, nel vedere i passerotti al bagno nelle pozzanghere roteare le strette nuche, stirando i gomiti che incurvavano le ali, saltellanti di un godimento che era assai più che una semplice agitazione di gioia, preferiva non farsi domande su quell'acqua scesa anche solo per una trascurabile libidine della creazione che aspirava a rinnovarsi attraverso la commozione di un cielo, da cui nessuno pensava che più potesse venire qualcosa di nuovo.

Di gran portata e assai più ardentose ma gestite con delicata sensibilità, eppure non aliene a una virile spietatezza, perché i galanti sorrisi di re Porfirio rilucevano su un'indole tanto leggera da essere trappuntata d'egoismo come la maglia in ferro di un crociato, erano state le gesta del re nei confronti della storia. Da quando era bimbo il sovrano si era reso conto che le pagine dei libri, fossero leggendari, mitologici, letterari, poetici, musicali, politici o sacri, ma soprattutto pubblicitari perché i volumi risultavano così variopinti e popolosi da sembrare solo la pubblicità individuale di una logorroica umanità, grondavano di pianto. ●